

Il quarto centenario della chiesa del Convento di Tortora ... in tempo di coronavirus

www.puntopace.net

Il 25 marzo è la festa dell'*Annunciazione del Signore*, che ricorda la visita dell'angelo Gabriele a Maria di Nazareth per annunciarle il concepimento verginale di Gesù. Un tempo, a Tortora, la ricorrenza era molto sentita e veniva celebrata con particolare solennità nel Convento dei frati minori dell'osservanza francescana, che è sotto il titolo della "*SS. Annunziata*".



Chiesa della SS. Annunziata – la facciata



L'interno

Il culto era originariamente praticato in una cappella omonima, abbattuta dopo il 1580 per far posto all'attuale complesso monastico, i cui lavori di costruzione terminarono nel 1628. Otto anni prima era stata completata la chiesa conventuale, come ricorda uno dei cartigli posti lungo il fregio del suo muro perimetrale esterno, che riporta la dicitura AN(N)O D(OMI)NI · 1620, vale a dire "*Anno del Signore 1620*". ***Da allora sono dunque trascorsi esattamente quattrocento anni!***



L'iscrizione con la data



Veduta laterale con la cupola

Oggi, 25 marzo 2020, sarebbe stato il giorno più opportuno per commemorare degnamente questo importante anniversario ma, visto che l'"emergenza Coronavirus" non lo consente, speriamo di poterlo fare, tutti insieme, in un prossimo futuro. La presente pubblicazione vuole esserne una sorta di "anticipo" e si limiterà a rievocare due eventi straordinari, verificatisi nei secoli scorsi nella chiesa della SS. Annunziata, che posero fine ad altrettante situazioni di emergenza, per molti versi analoghe a quelle che stiamo vivendo in questi giorni. Si tratta di due miracoli, di cui resta traccia nelle carte dell'archivio parrocchiale, che segnarono profondamente la vita, la fede e l'identità dei Tortoresi, i quali, fino a pochi decenni addietro, ne hanno mantenuto vivo il ricordo tramandandone oralmente i dettagli da una generazione all'altra.

La peste

Nei secoli passati, la vita dei nostri avi fu sconvolta da frequenti guerre e carestie, spesso seguite da pestilenze che, a causa delle precarie condizioni igienico-sanitarie, si diffondevano con rapidità impressionante, decimando le popolazioni inermi. In mancanza di rimedi clinici, ci si affidava unicamente al sacro e, in particolare, ai santi Rocco e Sebastiano, il primo sopravvissuto alla peste e il secondo alle frecce con le quali era stato trafitto dai suoi carnefici, che venivano simbolicamente associate ai dardi con cui, secondo la mentalità del tempo, l'ira divina colpiva le sue vittime.



L'edicola votiva in via Amedeo Fulco

certo gli abitanti del Regno di Napoli durante la peste bubbonica del 1656, che interessò in maniera drammatica anche Tortora, dimezzandone la popolazione, passata dai 125 fuochi (nuclei familiari soggetti a tassazione) censiti nel 1648 ai 63 del 1669.

L'epidemia si trasmetteva attraverso la puntura delle pulci dei ratti o tramite il morso dei ratti stessi o di altri roditori, manifestandosi con febbre alta e il formarsi di un "bubbone" – un linfonodo – nella zona ascellare. All'apparire dei primi sintomi, gli infetti, consapevoli che non avrebbero avuto scampo e per non contagiare gli altri, si recavano spontaneamente fuori dal centro urbano, nella chiesa del Convento, sedendosi, in rassegnata attesa della morte, sull'orlo della fossa comune. Qui trovavano i cadaveri delle persone precedentemente morte, dinanzi ai quali non restava altro da fare che spingerli nella fossa comune, aspettando che altri avrebbero fatto la stessa cosa con loro. Sappiamo anche che quando le fosse erano risultate colme, mani pietose avevano provveduto a collocare i cadaveri nella capiente cisterna posta al centro del chiostro. Da qui furono riesumati nel 1731 per ordine del padre guardiano Giovanni Vincenzo Corsuto di Tricarico, il quale, dando seguito alle direttive del vescovo di Cassano all'Ionio, Gennaro Fortunato, gli fece avere una più degna sepoltura "nel Cimitero del *Rev(erend)o Clero*".

Ritornando ai contagiati dell'epoca, questi continuavano a morire, in assoluta solitudine, all'interno della chiesa, con solo la compagnia delle statue o delle immagini dipinte sulle tele degli altari, tra cui

In onore dei due santi intercessori si era soliti erigere delle cappelle *extra moenia*, sperando che riuscissero a tenere il contagio lontano dai centri abitati. Così era stato fatto anche a Tortora, dove la cappella di San Sebastiano sorgeva in piazza Dante Alighieri (*'mballatùrru*) e quella di San Rocco nei pressi di piazza Pio XII (*lu Pondi*), ai piedi del Convento della SS. Annunziata, ubicato, anch'esso in posizione isolata, in località "Capo le scale", oggi piazza Monastero (*lu Cumméndi*).

Di tale culto resta traccia nell'antica edicola votiva di via Amedeo Fulco (*lu Carròli*), dove San Rocco – con il bastone del pellegrino, la bisaccia, la conchiglia e il cane – compare ai piedi della Madonna del Carmine, insieme con San Francesco di Paola, raffigurato mentre "a bordo" del suo mantello attraversa lo Stretto di Messina.

E ai santi Rocco e Sebastiano si rivolsero di certo gli abitanti del Regno di Napoli durante la peste bubbonica del 1656, che interessò in maniera drammatica anche Tortora, dimezzandone la popolazione, passata dai 125 fuochi (nuclei familiari soggetti a tassazione) censiti nel 1648 ai 63 del 1669.

quella collocata nella terza cappella laterale di sinistra, vicino alla quale vi era una delle fosse comuni. La tela raffigura l'Immacolata in gloria, con le mani incrociate sul petto e la luna sotto i piedi, circondata da uno stuolo di angeli che reggono i simboli e le iscrizioni delle litanie e altri titoli della devozione mariana, mentre nella parte bassa del dipinto sono effigiati cinque serafini musicisti – con arpa, violoncello, liuto, violino e organo – e i volti di due personaggi. Quello di destra, avendo alcuni gigli tra le mani, potrebbe essere Sant'Antonio di Padova, mentre l'altro è identificabile con Fabrizio Longo che, con la moglie Camilla Pisacreta, vantava il diritto di patronato sulla cappella e, per darle maggiore lustro, aveva commissionato la tela (cm. 200 x 300 ca.) all'«ecc.mo Artefice Pietrafesa». Si tratta di Giovanni De Gregorio, detto Pietrafesa, dal nome della località (oggi Satriano di Lucania), dove era nato tra il 1579 e il 1580, allievo di Fabrizio Santafede e molto attivo nella prima metà del XVII secolo nelle attuali province di Potenza e di Salerno, che risulta essere morto a Pignola nel 1656, colpito dalla peste bubbonica, proprio mentre la “sua” Madonna interveniva in favore della popolazione tortorese ormai allo stremo.



L'Immacolata in gloria, di Giovanni De Gregorio, così come appare dopo il restauro eseguito nel 2011, con finanziamento regionale, dal “Consorzio RECRO” di Roma. L'operazione fu condotta secondo i criteri e le regole della cosiddetta “Teoria del Restauro” di Cesare Brandi, che ha lasciato numerose porzioni della tela a vista, non essendosi potute reintegrare per l'impossibilità di seguire il disegno dell'opera e per la vastità di alcune lacune.

La visione d'insieme rimane comunque di grande effetto, come aveva già notato, in passato, uno scrittore rimasto anonimo: «*Chiunque la vede resta incantato, come mai pennello creato avesse potuto giungere a delinear simili grazie: pare, ò dipinta dagli Angioli, ò che dal Cielo, stemprati j colori, porgessero il Pennello in mano dell'Artefice*». Nel corso del restauro, purtroppo, non sono state fatte indagini per accertare eventuali tracce di sangue sul dipinto, com'era stato richiesto dal parroco alla Sovrintendenza ABAP.

Il primo beneficiario dell'intervento materno della Vergine fu, invece, un giovane proveniente dalle frazioni montane, il quale, colpito dal morbo, stava recandosi in paese, seguito dalla madre, che si rifiutava ostinatamente di abbandonarlo al suo destino. Si narra che all'altezza delle *Sarre* e in vista della chiesa della SS. Annunziata, alla preghiera intensa della madre, si sia udito il suono delle tre campane del Convento nel momento esatto in cui il giovane risultava improvvisamente guarito dall'orribile male. Nello stesso momento, all'interno della chiesa, sull'immagine della Vergine era comparso un liquido, ritenuto poi sangue e subito raccolto come tale, "con bombage", in due ampolle da don Paol'Antonio di Capua che, tuttavia, non volle mai esporlo alla venerazione dei fedeli e che, negli anni successivi, per questo suo "delitto divenne un' nuovo Giobbe impoverito non solo di tutte le mondane ricchezze, mà molto arricchito di schifose piaghe, e vermini che l'assistevano sù la vesta, e finì malam(en)te la sua vita". Con la guarigione del giovane campagnolo, il contagio cessò e, a Tortora, la sacra immagine incominciò a essere ricordata come la "Madonna che sudò sangue".

Tale «mirabile notizia» fu così riassunta da un anonimo cronista: «Nel 1655» o, meglio, nel 1656, «in quei tempi così calamitosi di Peste, che spogliò la Terra di Tortora, e con essa il Regno tutto di Gente, per dimostrare alla Cittadinanza il suo affetto, col quale amava quel popolo, [la Vergine] stemprò sè stessa, e con vint'uno rivoli di sangue che sgorgò dal suo viso, e dal petto, irrigò tutta sé stessa fino àj piedi, giongendo anche ad'intingere il volto di molti Serafini, che sotto i piedi suoi l'assistono con musicali istrumenti, quali al presente si ammirano, e con tenerezze di lagrime si contemplano [...] Testimonij di q(ues)to fatto furono molti vecchi, che soprascrissero, e mossero l'animo di scrittore à farne un' tal' picciolo racconto».

Il fico

Il miracolo del 1656 rafforzò il culto dei Tortoresi verso la *Beata Maria Vergine dell'Annunciazione*, titolare della chiesa del Convento, la cui effigie, con il Bambino in braccio, è posta al centro del bellissimo retablo che, a mo' di pala d'altare, domina la parete in fondo all'abside.

Una pia leggenda, simile a tante altre e ormai quasi del tutto dimenticata, vuole che la statua fosse stata rinvenuta sopra una pianta di fico selvatico e poi trasportata nella chiesa parrocchiale di San Pietro, l'unica allora esistente. I fedeli che l'indomani mattina si recarono a renderle omaggio, rimasero però sconcertati nell'apprendere che il simulacro era misteriosamente scomparso durante la notte, stupore che si accrebbe quando, effettuate le ricerche, lo ritrovarono nello stesso luogo del suo primo rinvenimento. Riportata in chiesa, la statua "volò" nuovamente presso la pianta di fico nella notte successiva, e così avvenne una terza volta, finché i Tortoresi capirono che la Madonna aveva scelto quel luogo come propria dimora e vi eressero una cappella, dalla quale, come s'è detto, ebbe poi origine il monastero.



Per spiegare la nascita della leggenda bisogna tener presente che all'interno della chiesa di San Pietro, alla fine del '400, esisteva una cappella dedicata all'Annunziata, dove la statua potrebbe essere

stata posta dopo il suo acquisto, per essere poi trasferita a *Capo le scale* in seguito alla costruzione della nuova cappella. Quanto alla pianta di fico, che nessuno aveva mai osato potare fino a qualche decennio addietro, occorre dire che continua a rifiorire di anno in anno sul retro del Convento, ai piedi del muro di sostegno alla strada che conduce in località Saracena (*la Saracina*).

La siccità

È invece un fatto certo, peraltro avvalorato da un pubblico atto notarile, quello accaduto giovedì 5 giugno 1749, festività del Corpus Domini, quando il popolo e il clero di Tortora si ritrovarono nella chiesa del Convento per implorare la fine di una lunga siccità che stava distruggendo le coltivazioni.

Le preghiere alla *Beata Maria Vergine dell'Annunciazione* si protrassero per molte ore, fino a quando, verso le ore ventitré, sul volto e sul petto della statua della Madonna e del Bambino comparve miracolosamente la santa manna, un liquido simile all'acqua purissima che si forma, in particolari circostanze, all'interno dei luoghi sacri, come avviene ancora oggi nella basilica di San Biagio, a Maratea.



Retablo in legno dorato del '600 con, al centro, la statua cinquecentesca della Madonna, proveniente dalla cappella della SS. Annunziata, preesistente al monastero. L'effigie è circondata da cinque dipinti a olio su tela, raffiguranti l'Annunciazione, in alto, San Giovanni e San Bonaventura, a sinistra, e, dalla parte opposta, i santi Giuseppe e Ludovico di Tolosa. Questi ultimi quattro dipinti potrebbero essere stati realizzati dal pittore napoletano Giovan Francesco de Rosa, alias Pacecco de Rosa (1607-1656), mentre l'altro, più recente, è attribuibile al pennello di Angelo o Genesio Galtieri di Mormanno. L'opera è stata restaurata circa venti anni fa dalla "Sezione Sottile Restauri Snc" di Zumbano su commissione del Comune di Tortora, Amministrazione Lamboglia.

Nel corso di un precedente restauro, dietro il coro ligneo sottostante al retablo, furono rinvenuti un pezzo di pelle e un dente di cinghiale, serviti, rispettivamente, per poter meglio maneggiare le lamelle di oro riscaldato e per poterle applicare agevolmente sulle parti in legno.

La "sostanza" fu raccolta dal guardiano del Convento, padre Massimo di Montalto, il quale la mostrò ai presenti e al resto della popolazione, sopraggiunta in chiesa, insieme con il duca don Alessandro Vitale e la moglie donna Marianna Tauro. E "*si fecero segni d'allegrezza col suono delle*

campane di d(ett)o ven(erabi)le monastero e chiesa parrocchiale, con sparo de mortaletti, et illuminazioni per tutta la terra [di Tortora], sino all'ore cinque della notte; avendo anche nell'istesso tempo conceduta la grazia tanto aspettata della pioggia". La siccità era dunque terminata!

L'indomani si ritrovarono tutti nella stessa chiesa, al cospetto della statua, per redigere pubblicamente un resoconto dell'accaduto e proclamare la Madonna "*Avvocata e Protettrice*" del popolo di Tortora "*presso del Suo SS.mo Figliuolo*". L'atto fu stilato dal notaio Domenico De Mellis, che raccolse la testimonianza giurata del sindaco Fortunato di Capua, del primo eletto mastro Nicola Puccio e del secondo eletto Antonio Albanese, i quali, "*in segno d'ossequio e di ringraziamento e di divozione*" stabilirono che il 5 giugno di ogni anno, all'ora della compieta, l'evento venisse ricordato nella chiesa del Convento con un *Te Deum* di ringraziamento e con l'offerta di quattro libbre di cera bianca da parte delle pubbliche autorità. Questa solenne promessa fu però disattesa dai loro successori.

Resta che nei momenti di vera emergenza la chiesa del Convento è stata il punto di riferimento per l'intera comunità tortorese, ed è auspicabile che continui a esserlo in questo periodo di pandemia e anche oltre. Si propone pertanto che le autorità competenti promuovano un esame accurato del tessuto della tela dell'Immacolata, al fine di una conferma di quanto narrato su di essa.

Oggi è la festa dell'Annunciazione. Si celebrerà la santa messa alle ore 11:30, davanti all'altare della tela miracolosa, che, a dire del parroco don Giovanni Mazzillo, "*sebbene in solitudine, secondo le prescrizioni anticontagio, vuole essere un atto di intensa preghiera affinché la Madre di Gesù interceda ancora una volta, per salvare il nostro popolo e tutti i popoli della terra dal flagello che ci sta tormentando. Alla fine della messa, quando suonerà la campana della chiesa, ci uniremo tutti spiritualmente in preghiera con il Padre nostro, che sarà intonato da Papa Francesco in comunione con tutti i credenti in Cristo, in tutto il mondo*".

D'accordo con il parroco, si propone infine che, cessata l'emergenza, tutti insieme possiamo ritrovarci nella chiesa della SS. Annunziata, anche con le autorità civili, per festeggiare i suoi 400 anni e per ringraziare Dio dello scampato pericolo, come ci auguriamo, del coronavirus.

Tortora, 25 marzo 2020

Biagio Moliterni

FONTI. Tradizione popolare tortorese; Archivio parrocchiale di Tortora; R. Liberti, *Tortora*, Quaderni Mamertini, n. 11; G. Guida, *Amedeo Fulco, l'uomo - l'educatore - l'amministratore*, Napoli 1982; G. Celico, *Tortora e terre vicine. Cronaca e storia tra il 1600 e il 1700*, Soveria Mannelli 1998.